

lo specchio scuro - guerra II

Media preceduti a margine di Virilio

MARCELLO TESTI

Era da poco chiuso il precedente numero di Cinemah, in cui avevamo parlato dei rapporti tra media e guerra, quando è uscito un piccolo e straordinario libro di Paul Virilio, che affronta in maniera innovativa e creativa il legame tra la guerra (e i suoi strumenti) e il medium da noi amato e su cui questa rivista continua caparbiamente a interrogarsi. *Guerra e cinema. Logistica della percezione* (Torino, Lindau, 1996) puntualizza la stretta contiguità verificatasi nel corso del nostro secolo tra il cinema, la sua evoluzione e quella degli strumenti e delle strategie belliche, motivando fin dal principio questa tesi con risaltenze archetipiche comuni:

La guerra non può staccarsi dallo spettacolo magico perché proprio la produzione di questo spettacolo è il suo scopo: abbattere l'avversario significa non tanto catturarlo quanto cattivarlo, significa infliggergli, prima della morte, il terrore della morte. (pag. 15)

Il successivo assunto fondante la tesi è poi la constatazione di un *modello evolutivo* per le guerre e le battaglie:

La storia delle battaglie è innanzi tutto quella della metamorfosi dei loro campi di percezione. In altri termini, la guerra consiste meno nel riportare vittorie "materiali" (territoriali, economiche...) che nell'appropriarsi dell'"immateria-

lità" dei campi di percezione. (pag. 18)

Da quando il campo di battaglia ha preso ad estendersi oltre il colpo d'occhio di cui poteva ancora giovare, per esempio, un generale di fine '700, la guerra ha sfruttato in maniera intensiva i media audiovisivi e questo ha provocato reciproci stimoli: di qui a ricordare le origini armigere del cinema (il "fucile fotografico") il passo è breve, anche perché le corrispondenze proseguono poi nella similitudine tra il meccanismo della cinepresa e quello della mitragliatrice, in particolare di quella usata per sparare tra le pale degli aerei (va ricordato anche che il termine inglese per "girare" è "shot", cioè sparare).

Proprio nel passaggio alle armi aeree si colloca un epocale punto di svolta:

L'aviazione cessa veramente di essere un mezzo per volare, (...) e diviene un modo di vedere o, forse, l'estremo mezzo per vedere. (pag. 29)

Anche le suggestioni futuriste contribuiscono a questo passaggio, a questo storico superamento di barriere di cui parteciperà ben presto il cinema ("Il cinema non è io vedo, è io volo", titola un capitolo del libro), anche grazie alle *attualità* di guerra. Con la conquista del cielo è drasticamente accelerata la rincorsa all'amplificazione e all'ampliamento percettivi, una rincorsa,

tra l'altro, in cui il cinema è costretto a inseguire, preceduto e continuamente sopravanzato, la ricerca bellica (fino a un certo punto, questa è anche la storia di Internet, attualmente uno degli spazi avanzati di visione, anche se non si può dire che sia dotato di una visionarietà elevata). Virilio chiosa così la constatazione del *fallimento* avanguardista del cinema poco prima citato dalle parole stesse di un grande sperimentatore "bellico", Abel Gance:

Il cinema non sarebbe più che un genere imbastardito, un parente povero della società militar-industriale. Così si trovava distrutta da sé stessa quella che era sembrata un'avanguardia della cinematica, il film d'arte. (pag. 41)

Che cosa, dunque, meglio dell'uso nazista del cinema, può meglio esemplificare questa subalternità? Questo, si badi, non per denigrare il valore estetico di quell'esperienza, ma per sottolinearne il carattere di dipendenza da una logistica e da una strategia anticipatoria, necessariamente tecnologicamente avanzata. D'altra parte è significativo che l'opera più ambiziosa, coraggiosa e bella dell'estetica nazista (l'innalzamento delle *colonne di luce* progettata da Speer per il congresso di Norimberga) rappresenti in realtà il trascendimento del cinema, virato in pura architettura di luce; anche questo è un punto di svolta importante (non molto sviluppato, in questo saggio, forse in quanto meglio affrontato in precedenti saggi di Virilio, soprattutto quelli dedicati alla dromologia), perché la luce presa in modo essenziale introduce il tema della velocità (di qui "dromologia") e apre il discorso su quella che Virilio chiama "la terza finestra", ovvero il problema di "come illuminare il proprio territorio senza vederlo", vale a dire il nodo delle telecomunicazioni.

È a questo punto che il discorso di Virilio si

ferma, senza dare troppo spazio alle implicazioni di tali ultime riflessioni: il libro si sofferma su considerazioni troppo legate ad un ambito strettamente cinematografico, dettate da una sincera e coltivata passione *cinéphile* e che dà luogo anche a notevoli enunciazioni teoriche. Viene inoltre implicitamente affermata lungo tutto il saggio la tesi secondo la quale la macchina bellica non ha alcun interesse a nascondersi (come già si sospettava nell'articolo "Media pregiudicati" del numero scorso), ma che anzi l'evoluzione verso un conflitto di strategia, di *sceneggiatura* trae grande vantaggio dall'ostentazione. A seguito di queste premesse un approfondimento più indirizzato verso la televisione (prima come concetto e poi come realizzazione dello stesso in un medium specifico ma mutevole) era atteso e desiderato da chi scrive. È ovvio che non è questa l'occasione, né ho io la presunzione necessaria per aggiungere una postilla al saggio di Virilio (che d'altra parte annuncia in prefazione post-scritta una *seconda puntata*); mi preme però sottolineare questo filo nascosto che accompagna il discorso del pensatore francese.

È evidente la tensione di questa evoluzione para-militare verso il concetto di televisione, di visione riferita e, in varia e seppur minima misura, differita. Val dunque la pena non rinunciare ad una annotazione sul momento in cui il percorso militare e quello tecnologico di massa appaiono incrociarsi (l'affermazione del mezzo televisivo nel dopoguerra - notare il "dopo"): è in realtà un falso evento, in quanto la trasmissione in tempo reale di dati avveniva in maniera sicuramente esauriente grazie al telegrafo e alla radio (la cui origine va invece fatta risalire a un periodo ad alta intensità bellica), mentre la trasmissione di immagini in tempo reale era ancora evidentemente ostacolata dall'ingombro dei primitivi strumenti dell'epoca. Ancora per lungo tempo

l'“illuminazione” del campo di battaglia rimane differita e affidata a strumenti più tradizionalmente cinematografici; ma l'avanzamento tecnologico e soprattutto l'alleggerimento dell'equipaggiamento di trasmissione favoriscono sempre più l'avanzata televisiva: il visionario e folle progetto delle guerre stellari (Ronald Reagan, anni '80) apre involontariamente la strada allo strumento principale di questa emancipazione dalla *pesantezza* e dalla *lentezza* cinematografica: il satellite, che è a sua volta foriero, insieme alla già citata invenzione militare di Internet (originariamente Arpanet), di un ulteriore sviluppo, quello verso la digitalizzazione dell'informazione.

Il satellite è in grado di ridurre al minimo la differita e di farlo con una strumentazione base leggerissima; insieme alla avanzante miniaturizzazione elettronica è in grado di dare vita in pochi centimetri quadrati a una potente stazione di invio di informazioni; la digitalizzazione, poi, permette di spedire dati con una sicurezza e un'assenza di *rumore* finora sconosciute e grazie ai più recenti standard di compressione dei dati è possibile mantenere una buona qualità delle immagini spedite.

Dunque l'incontro fra tecnologia bellica e televisione (sarebbe meglio forse parlare di raggiungimento della seconda da parte della prima) ha provocato una scintilla con effetti di accelerazione: non potendo evidentemente conoscere quali sono le tecnologie militari allo studio in questo periodo non possiamo dire quale parte sia oggi in vantaggio sull'altra; per quello che possiamo sapere, cioè per ciò che riguarda la televisione, sappiamo che la sua forma *classica* è

data continuamente come moribonda, anche da autorevoli ricerche statistiche, ma anche che sopravvive e soprattutto non rischia a breve termine di essere soppiantata da suoi derivati particolaristici (le pay-tv e i canali tematici rimangono comunque una nicchia); sappiamo che all'avanguardia della televisione, ovvero nel luogo privilegiato della teletrasmissione digitale di massa (Internet), si trova una minoranza che genera rumore ed entusiasmo (in genere) e che scopre a scadenze vicinissime modi sempre più complessi, *completi* ed economici di comunicare, ma che per permettere un corretto funzionamento di questi sistemi è costretta e disposta a sacrificare la qualità della comunicazione (diminuzione della risoluzione delle immagini, della frequenza di campionamento sonoro, della quantità di tempo dedicabile alla lettura riguardante un singolo argomento). Stranamente, molte istituzioni (non - almeno apertamente - quelle militari) appoggiano più o meno concretamente questa minoranza e questa strana avanguardia che si accontenta di visioni qualitativamente non eccelse, e sembrano voler investire sull'evoluzione verso comunicazioni più sofisticate e, allo stato attuale, piuttosto costose: non si è mai visto un entusiasmo così globalmente distribuito per opere pubbliche come le infrastrutture per le “autostrade dell'informazione”, probabilmente nemmeno ai tempi d'oro delle autostrade (in Italia) o in pieno New Deal (negli U.S.A.). La mia ipotesi, un po' azzardata e un po' no, è che il traino militare stia di nuovo esercitando il suo influsso, ma che al contempo il campo privilegiato della ricerca si sia spostato altrove, lontano dal Pentagono, lontano (un po' meno) da Hollywood.